

PHILIP K. DICK

Un pazzo al centro della galassia

*Lethem rende omaggio al genio della fantascienza da lui sdoganato
«Leggerlo è come vedere un topo mutante che suona il flauto col naso»*

■ ■ ■ MISKA RUGGERI

Il pompattissimo newyorchese Jonathan Lethem (1964), diciamo subito, non è certo il tipo di scrittore che ci piace. Anzi, qualsiasi cosa ne pensino critici entusiasti, i suoi libri principali, *La fortezza della solitudine* e *Chronic City*, sono mattoni indigesti. Ma ha in ogni caso un grande, innegabile, merito: con saggi, introduzioni, tavole rotonde, convegni, iniziative editoriali ecc., dalla metà degli anni '80 in poi ha avuto un ruolo di primo piano nello sdoganare, anche a livello accademico, un genio vero, Philip K. Dick (1928-1982), fino all'inserimento tra i classici della Library of America.

Per Lethem l'incontro con Dick, «evento sensazionale», rivoluzione nei gusti culturali e nella visione del mondo, al pari di marijuana e punk, tanto da coniare (pur se riferito ad altri) il termine "Dickoglionimento", avviene all'età di 15 anni, grazie al padre del suo migliore amico, che passa al figlio, e dunque a lui, *Un oscuro scrutare* (1977), *Mr. Lars, sognatore d'armi* e *Follia per sette clan*. Il vero colpo di fulmine però scatta solo alla lettura, quasi due anni dopo, di altri tre romanzi nell'edizione tascabile nera della Bantam. Seguono quindi in un amen 20-25 libri, introdotti nel corpo «come il vino e l'ostia consacrata».

Progetta un viaggio in California per conoscerlo di persona, ma Philip muore prima. Così non gli resta che iscriversi all'università nel Vermont. Ma poi, nel 1984, venuto a conoscenza

della nascita di una Philip K. Dick Society dedita a diffonderne il verbo, molla tutto e si trasferisce a Berkeley alla ricerca del boss della fondazione, il giornalista musicale Paul Williams. In breve diventa il numero tre della PKD Society, sfogliando e catalogando quintali di documenti, tra cui la copia personale di Dick dell'*I Ching* piena di domande personali all'oracolo («Glieli devo prestare a Y i soldi per il Secondal?», «Z verrà a letto con me?»), anche se il suo compito principale consiste nel leccare i francobolli per la spedizione delle copie del bollettino. Ne approfitta pure per un'immersione in una Dicklandia postuma. Passeggia sempre davanti la villetta di Francisco Street dove Dick aveva scritto i primi romanzi e racconti tra il 1950 e il 1958, ma trova chiuso il negozio di dischi, radio e tv dove aveva fatto l'aiuto commesso. Ancora aperto invece il negozio di animali ("Lucky Dog") in cui comprava carne di cavallo destinata al consumo animale da mangiare con la moglie.

Pallido epigono

Soprattutto, inizia a scrivere pezzi critici su Dick. Alcune delle tante pagine dedicate al proprio guru letterario, accanto ad alcuni racconti composti *à la Dick* per forma e materia, anche se i risultati del pallido epigono sono imparagonabili, sono state ora antologizzate in *Crazy Friend. Io e Philip K. Dick* (minimum fax, pp. 158, euro 14). Non siamo ai livelli del saggio su

H.P. Lovecraft di Michel Houellebecq (*Contro il mondo, contro la vita*), ma non mancano interessanti notazioni.

Innanzitutto, Lethem fa ordine e gerarchia tra la sterminata produzione dickiana, 40 romanzi di "fantascienza", 8 romanzi *mainstream* sulla vita borghese mai pubblicati in vita, tantissimi racconti (raccolti in 5 volumi), vari scritti d'occasione e un vasto epistolario, tutta letta da cima a fondo almeno due volte, indicando i capolavori (da *La svastica sul sole* a *Noi marziani*, da *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* a *Ubik*), le gemme preziose (da *Le tre stimmate di Palmer Eldritch* a *Cronache del dopobomba* e *Un oscuro scrutare*), le opere mediocri (come *I simulacri* o *Follia per sette clan*) e le ciofeche (*Il mondo che Jones credè* o *Vulcano 3*).

Leggere Dick, spiega inoltre Lethem, è un'esperienza sconcertante, tra cadute di gusto e di coerenza persino nella stessa singola pagina, cosa che comunque accadeva pure a un altro big quale Dickens, tra il misticismo e i deliri religiosi delle ultime opere, e insieme rigenerante, perché illumina la condizione dell'essere umano del XX secolo e soprattutto «ispira amore», fino a farti dire, con Bob Dylan: «Sono innamorato della ragazza più brutta del mondo».

Per anni, del resto, prima di diventare una figura totemica, Dick è stato rifiutato dall'*establishment* letterario, relegato nel disprezzato ghetto della narrativa di genere, costretto a tirare avanti con 90 dollari al mese. «L'unico

scrittore non di fantascienza», ricorda nell'introduzione a *Non saremo noi* (1980), «che mi abbia mai trattato con cortesia è stato Herbert Gold (noto perlopiù come amico di Ginsberg, ndr), quando l'ho incontrato alla festa di un editore a San Francisco».

Anticapitalista borghese

Dick, insomma, è contraddittorio. Un anticapitalista doc i cui personaggi però, scrive Lethem, «continuano a lavorare per capi brontoloni, a portare valigette, a spedire promemoria interni ai colleghi dell'ufficio, ad armeggiare con le proprie automobili sul vialetto di casa, a sudarsi gli alimenti da pagare alla moglie, e a sognare di fuggire da tutto questo - anche quando sono già emigrati su Marte». Un sognatore che immagina paradisi bucolici, ma che non può vivere se non in città, immerso in una cultura capace di progettare armi e inventare pubblicità.

È paranoico, meglio: il Gran Sacerdote dei Paranoici. È sradicato. È ossessionato dalla scintilla di vita o di amore che nasce dove meno te lo aspetti, animaletti robot, bambini autistici, elettrodomestici buttati via. Sfrutta i *topoi* e i *cliché* della fantascienza *pulp* - viaggi nel tempo, alieni con i tentacoli, pistole laser, androidi e robot - in mondi distopici. Epperò, è in grado, solo lui, «di scorgere la galassia dietro la grana delle scorie radioattive, o di osservarla nella prospettiva di un topo mutante che suona il flauto col naso».



Un'immagine del film "A Scanner Darkly" (tratto dal libro di Dick), con Woody Harrelson, Keanu Reeves e Robert Downey Jr, in versione cartoon